

La Tavola Doria

La *Tavola Doria*, entrata nelle collezioni Doria intorno al 1621, conservata prima a Genova e poi a Napoli, è stata alienata due volte nel 1939 e nel 1940, l'anno successivo alla sua esposizione alla grande mostra milanese dedicata a Leonardo da Vinci. Nella collezione Doria il capolavoro era ritenuto opera di Leonardo. Nel catalogo della mostra milanese del 1939, invece, si parla di un «Maestro toscano». La critica moderna oscilla, a sua volta, nell'attribuire la *Tavola Doria* a Leonardo o a un artista toscano del Cinquecento.

Sono oltre settant'anni che l'opera uscita illegalmente dal nostro Paese non ha potuto essere analizzata e studiata. Il suo sensazionale recupero e l'accordo stipulato con i rappresentanti del Tokyo Fuji Art Museum che l'avevano acquistata in buona fede consentirà a tutti i cittadini di ammirarla e agli studiosi di Leonardo e della pittura del Cinquecento di approfondire le numerose questioni che pone la realizzazione della *Battaglia di Anghiari* da parte di Leonardo da Vinci.

La battaglia di Anghiari

L'alba del Quattrocento vede prevalere in Italia cinque Stati: le Repubbliche di Firenze e Venezia, lo Stato della Chiesa, il Regno di Napoli e il Ducato di Milano. Sotto il dominio dei Visconti la metropoli lombarda era diventata la Signoria più potente grazie soprattutto a Gian Galeazzo Visconti, primo duca di Milano, che era riuscito ad aggiudicarsi gran parte dell'Italia settentrionale e una discreta fetta di quella centrale. La morte di Gian Galeazzo, colpito dalla peste il 4 settembre 1402, provocherà lo smembramento del ducato. Filippo Maria Visconti, conte di Pavia, era suo legittimo erede. Decise di sposare Beatrice di Tenda, vedova di Facino Cane, portandosi in dote le truppe faciniane, fondamentali per consentirgli di recuperare le province perdute dopo la morte di Gian Galeazzo. L'impresa non era facile: a est la Serenissima era ormai molto potente. A ovest i Savoia avevano unificato i loro possedimenti sotto Amedeo VI e miravano a espandersi verso la Francia, il Saluzzo, il Monferrato e la Liguria. Così, bloccato a est e a ovest, per accrescere i suoi possedimenti Filippo Maria doveva guardare verso sud e sud-est, vale a dire verso la Toscana e la Romagna.

Il 5 febbraio 1440 il suo capitano Niccolò Piccinino attraversò il Po con 6000 cavalli. Firenze, allarmata dalle notizie di un attacco imminente alla Toscana, mandò Giuliano Davanzati e Neri Capponi a Venezia per sollecitare dal doge l'aiuto di Francesco Sforza. In seguito al rifiuto del doge, Neri si recò a Verona per convincere direttamente il conte Sforza. Intanto Piccinino avanzava. Il 1° marzo si fece consegnare 20.000 ducati dai cittadini di Bologna prima di passare a Forlì e di dirigersi verso Cesena.

Niccolò s'impadronì di Medula e mise a sacco i castelli dell'Appennino. Il 10 aprile arrivò in Mugello razziando tutto il territorio e la sua soldataglia usò violenza a moltissime donne; prese Monte di Prete, Pagliericcio, Feriolo, Monte Ritono, Mucciano e Sieve, quindi passò l'Arno arrivando a tre miglia da Firenze. La città cadde in preda al panico: furono poste guardie armate alle porte, e tutti, giorno e notte, stettero con le armi in pugno; cento cavalli furono tenuti pronti per mettere eventualmente in salvo Cosimo il Vecchio.

A metà maggio i fiorentini avevano raccolto tutte le loro truppe, che furono dislocate in vari luoghi in Valdarno. Dopo varie traversie il bastone di capitano generale dell'esercito della Repubblica fu conferito a Pietro Giampaolo Orsini. A metà giugno giunsero in aiuto le truppe dell'esercito pontificio al comando del patriarca di Aquileia.

Il 29 giugno 1440 Niccolò Piccinino sta per lanciarsi contro il campo nemico ad Anghiari. Piccinino

parte verso mezzogiorno dal campo con tutti i bagagli facendo finta di voler ritornare in Romagna. Si dirige invece verso il paese di Sansepolcro, dove lascia i bagagli e arruola un folto gruppo di cittadini allettati dalla prospettiva di poter partecipare a una battaglia il cui esito appare scontato: al termine dello scontro tutti si sarebbero spartiti un ricco bottino. La truppa si avvia lungo la strada che da Sansepolcro porta ad Anghiari.

L'avanguardia milanese si scontra con i cavalieri di Micheletto, che resistono. Allora Niccolò Piccinino fa intervenire il figlio Francesco, Astorre Manfredi e Sagramoro Visconti con truppe scelte che caricano con impeto Micheletto e lo spingono fino ai piedi della salita per Anghiari. Simonetto corre in aiuto dei compagni, ricacciando i milanesi fino al ponte.

L'esercito milanese comincia a cedere avendo difficoltà a portare rinforzi ai combattenti. Piccinino combatte con ferocia, incitando i suoi, ma verso il tramonto, improvvisamente, si alza dai monti un forte vento che soffia la polvere sul volto dei milanesi, togliendo loro la vista e il respiro; allora i cavalieri della lega varcano il ponte e costringono l'esercito nemico a battere in ritirata.

Questa battaglia viene ricordata con somma ironia da Machiavelli nel quinto libro delle sue *Istorie fiorentine* del 1520: *E in tanta rotta e in sì lunga zuffa, che durò dalle venti alle ventiquattro ore, non vi morì altri che uno uomo; il quale, non di ferite o d'altro virtuoso colpo, ma caduto da cavallo e calpesto espirò.*

Tuttavia, lo stesso Machiavelli sente di dover aggiungere: *... la vittoria molto più utile per la Toscana, che dannosa per il Duca [di Milano]; perché, se i Fiorentini perdevono la giornata, la Toscana era sua; e perdendo quello, non perdé altro che le armi e i cavagli del suo esercito; i quali con non molti danari si poterono recuperare.*

In effetti, la vittoria dei toscani pone definitivamente fine alle ambizioni territoriali lombarde nel Centro Italia. Firenze riesce anche a definire i suoi confini con il vicino Stato Pontificio, stabilendo un assetto politico che rimarrà immutato fino all'Unità d'Italia.

Leonardo e il dipinto della *Battaglia di Anghiari*

Nell'ottobre 1503 la Signoria fiorentina commissiona a Leonardo per il Salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio il dipinto monumentale della *Battaglia di Anghiari*. La «Deliberazione» della Signoria è datata 4 maggio 1504, ma a quella data Leonardo ha già cominciato il cartone per il quale aveva ricevuto un anticipo di 25 fiorini. Accanto all'opera di Leonardo si sarebbe dovuta collocare la cosiddetta *Battaglia di Càscina* di Michelangelo. Nelle intenzioni dei committenti, i due dipinti sarebbero diventati la più impressionante creazione pittorica per uno spazio interno pubblico dell'inizio del Cinquecento.

Sembra che Leonardo abbia accolto la proposta con entusiasmo. Cominciò col fare una descrizione della battaglia, la cui traccia è conservata nel *Codice Atlantico*.

Leonardo intende sottolineare in particolare l'atrocità della guerra. Questo preciso tema («terribilità della guerra») è già trattato in un manoscritto redatto nel 1490 per un futuro libro di pittura. Leonardo parla, tra l'altro, di uomini disarmati che si difendono con morsi e graffi, di soldati calpestati da cavalli in corsa che cercano di difendersi con lo scudo, tutti elementi inseriti nella *Tavola Doria*.

L'idea che abbiamo della *Battaglia di Anghiari* di Leonardo è basata sui suoi schizzi preparatori, sulla *Tavola Doria* e su copie contemporanee. Oltre ai tre fanti a terra, vediamo quattro cavalieri che si scontrano selvaggiamente per il possesso di uno stendardo. Leggendo da sinistra verso destra, i quattro cavalieri si possono individuare come Francesco Piccinino, suo padre Niccolò, comandanti dell'esercito milanese, Ludovico Scarampo Mezzarota e Pietro Giampaolo Orsini, capi delle truppe papali e fiorentine alleate che uscirono vittoriose dalla battaglia.

Esiste il contratto stipulato con la Signoria e si conoscono vari documenti che registrano i pagamenti fatti a Leonardo per la preparazione del cartone, le spese sostenute per preparargli l'alloggio e lo studio in Santa Maria Novella e, più tardi, le apparecchiature in Palazzo Vecchio.

Vasari ricorda che alla fine di ottobre 1504 Leonardo comincia a lavorare al cartone nella Sala del Papa del convento di Santa Maria Novella. Per poter eseguire a dovere il gigantesco cartone, Leonardo, sempre secondo Vasari, inventa un «edificio artificiosissimo che stringendo s'alzava ed allargandosi si abbassava».

Nella Sala del Papa sperimenta su di un modello in scala ridotta la tecnica pittorica che sembra aver desunto da Plinio: una pittura a olio che richiede il calore di carboni accesi per asciugare i colori.

Indubbiamente l'impresa pittorica che gli è stata commissionata dal gonfaloniere Pier Soderini è la più importante della sua vita.

Invece tutto lascia supporre che nell'ottobre 1505 Leonardo avesse già abbandonato il progetto. Sia Vasari sia l'Anonimo Magliabechiano o Gaddiano ne spiegano le ragioni.

Vasari scrive infatti: *Et imaginandosi di volere a olio colorire in muro, fece una composizione d'una mistura si' grossa, per lo incollato del muro, che continuando a dipingere in detta sala, cominciò a colare, di maniera che in breve tempo abbandonò quella.*

L'Anonimo Magliabechiano è ancora più esplicito: *E di Plinio cavò quello stucco con il quale coloriva; ma non l'intese bene. E la prima volta lo provò in un quadro della Sala del Papa, ché in tal luogo lavorava, e davanti a esso, che l'aveva appoggiato al muro, accese un gran fuoco di carboni, dove per il gran calore di detti carboni rasciugò e seccò detta materia; e di poi lo volle mettere in opera nella Sala [il Salone dei Cinquecento], dove più basso il fuoco aggiunse e seccolla, ma lassù alto, per la distanza grande, non si aggiunse il calore e la materia colò.*

Louis Godart
Consigliere del Presidente per la Conservazione del Patrimonio Artistico